

IL RIBALTAMENTO DEI POTERI

Roberto Esposito
(‘L’Espresso’, 5-4-2020)

Come accecati dalle immagini terribili della pandemia, da cui non riusciamo a staccare lo sguardo, rischiamo di perdere prospettiva su alcuni mutamenti di fondo. Il primo dei quali riguarda la politica, allo stesso tempo rafforzata e indebolita rispetto ad altri linguaggi. A partire dall’economia. Nel giro di poche settimane i rapporti di forza tra potere politico e potere economico appaiono rovesciati. A favore del primo. Ciò è accaduto in tutte le fasi di crisi profonda. Il colpo micidiale che il coronavirus ha assestato al processo di globalizzazione disseta non solo tutte le economie nazionali, ma intacca anche il modello neo-liberale, almeno per come lo abbiamo conosciuto finora. Quello che adesso si delinea è una crisi di sistema che non pare governabile con meccanismi di tipo economico. Magari mettendo all’angolo le economie più deboli, come si è fatto nel 2008-9. Nel momento in cui sono in gioco questioni globali di vita o di morte, il comando torna al politico. Per accorgersene basta paragonare il linguaggio di questi giorni a quello in voga negli anni scorsi, quando il debito sembrava l’unico a essere effettivamente sovrano.

La pandemia ha sconvolto questo quadro. Il problema delle compatibilità economiche è uscito di scena. E nessuno si azzarda più a pronunciare la parola ‘austerità’. È vero che in Europa ci sono ancora Paesi che difendono il rigore. Ma fino a quando? Nelle circostanze attuali, è un fronte destinato a cedere o almeno a venire a patti – quale governo nazionale vorrà intestarsi la fine dell’Europa? In ogni caso la resistenza dei Paesi ‘protestanti’ risponde anch’essa, più che a una logica economica, a interessi geo-politici. Quanto all’Italia, il rovesciamento a favore del politico è ancora più netto. Benché considerato sconveniente, torna a riaffacciarsi qua e là il termine ‘patrimoniale’. Fermo restando i suoi possibili effetti controproducenti, prima o poi qualcuno finirà per chiedersi, non a torto, se non ora quando.

Ma, rafforzata nei confronti dell’economia, la politica appare indebolita rispetto al sapere medico. Anche questo oggi sembra inevitabile. Chi altri può avere la prima parola, in una situazione del genere, se non il virologo e l’epidemiologo? Rispetto agli sforzi immensi, e spesso eroici, che stanno facendo i medici, la politica non può che porsi in rispettoso ascolto. Senza però rinunciare a dire la sua. Naturalmente tenendo nel massimo conto il parere degli scienziati. Ma conservando la distinzione tra livelli che devono restare diversi. Un conto è progettare una ricostruzione rapida e radicale della sanità pubblica. Un altro immaginare una medicalizzazione progressiva della stessa politica. Ciò vorrebbe dire estendere in maniera incontrollata la sfera patologica al disagio sociale. Purtroppo accade spesso che le due orbite di sofferenza si saldino in un cortocircuito micidiale. Ma attenzione a non modellare il politico su un’emergenza eccezionale. Fare della cura medica l’impegno centrale della politica significherebbe considerare il cittadino innanzitutto un potenziale malato.